

**Il caso di Enrico Franco****PALAZZO DELLE ALBERE, SERVE  
UN DIBATTITO APPROFONDITO**

Egregio direttore, l'articolo di Roberto Pancheri («Quadri a perdere?»), pubblicato nella pagina della cultura di martedì, mette in luce, in modo del tutto condivisibile, un aspetto della «miseria del tempo presente» riferita al nostro patrimonio artistico storico. Pone in evidenza la necessità di un dibattito approfondito sul Palazzo delle Albere, ormai declassato a ingombrante reliquia di un lontano tempo rinascimentale dalla prorompente architettura del Muse. Soprattutto sul suo destino e sul pubblico utilizzo a fini culturali dopo l'abbandono che dura ormai da quattro anni; e che lo associa ad altri edifici illustri della città, come il palazzo già sede della questura e quello delle Poste. Ciò anche senza voler dar subito per scontato il suo uso come sede delle pregevoli collezioni (ma anche depositi e donazioni) del secolo XIX e di quelle dei primi decenni del XX, che non sembrano poter trovare spazio al Mart di Rovereto; museo per certi aspetti forse pensato troppo piccolo, anche nei suoi spazi destinati ai servizi di supporto. Prova ne è l'utilizzo, per uffici, di spazi importanti all'interno del settecentesco Palazzo Alberti, sede espositiva del Museo Civico di Rovereto. Il Mart ha mostrato in questi ultimi anni serie difficoltà nella valorizzazione del proprio patrimonio; la mostra «La Magnifica Ossessione» mi è parsa in sostanza un'occasione perduta, una fuga in avanti che ha frastornato i visitatori con un'azzardata presentazione delle opere. Anche la bella mostra su Antonello da Messina è stata da qualcuno giudicata impropria in relazione ai compiti istituzionali del museo. Ma quest'ultima iniziativa, nei fatti, ha offerto una sorta di supplenza nei confronti della «sede deputata», ossia il Castello del Buonconsiglio, che con frequenza si è dedicato a esposizioni di altro genere, indulgendo troppo spesso al tema archeologico, con mostre di diseguale spessore, comunque non di tema storico-artistico. La moda delle grandi mostre estive «a tutti i costi», assai dispendiose (che comunque hanno raggiunto talvolta esiti molto apprezzabili quando non troppo legate all'effimero nonché a logiche di richiamo e intrattenimento turistico), andrà incontro a un inevitabile ridimensionamento. Non solo a

causa della riduzione dei mezzi finanziari ma anche delle risorse assorbite dal Muse e, a breve, pure da Castel Caldes, da poco aggiunto al sistema che fa capo al Buonconsiglio. Tutto ciò avrà certo qualche effetto negativo, ma almeno porterà, si spera, i responsabili posti ai vari livelli decisionali a cercare forme di razionalizzazione della spesa e di coordinamento intermuseale all'interno di una logica di sistema che fatica ad imporsi.

L'articolo di Roberto Pancheri ha infine il merito di stimolare una riflessione attenta e un dibattito pubblico sull'attività dei musei trentini; dibattito e riflessione che di regola mancano. La produzione culturale trentina degli ultimi vent'anni presenta certo molte luci, ma anche ombre e ambiguità. Non mi sembra che il ceto intellettuale locale, gli organi di stampa e gli addetti ai lavori abbiano dedicato all'attività culturale e alla gestione dei musei un'attenzione critica costruttiva, nello spirito di una costante verifica. È piuttosto prevalsa una tendenza alla passività e all'acquiescenza.

**Ezio Chini,**

storico dell'arte, già sostituto del direttore del Castello del Buonconsiglio, TRENTO

**Caro dottor Chini,**

abbiamo dato massimo spazio alla riflessione di Roberto Pancheri proprio perché solleva una questione di grande importanza relativa alla cultura trentina e alla politica museale. Non le nascondo che ho trovato ingeneroso attribuire all'ex presidente Bernabè e alla direttrice Collu, con i termini usati da Pancheri, la responsabilità di non aver saputo presidiare meglio Palazzo delle Albere davanti ai tentennamenti della classe politica: certo avrebbero potuto far sentire con maggior forza la loro voce al riguardo, ma le colpe principali sono appunto dei vertici politico-amministrativi, partendo dalla nascita del Mart che ha lasciato nell'ambiguità il ruolo della sede espositiva trentina. Altrettanto ingeneroso, per quanto ci riguarda, reputo la critica che lei muove riguardo a una presunta «tendenza alla passività e all'acquiescenza» nel seguire l'attività culturale, ma la sua lettera è per noi uno sprone a cercare di impegnarci ancora di più. Dunque, grazie per lo stimolo.